

III Convivenza:

III Relazione sulla Speranza (Valentina e Marco)

“La Sindrome di Giuseppe”

Let.: Gen. 37,12-36

° Diversi anni della sua vita li passerà come schiavo. Anni, non giornate. All'interno di questa schiavitù, la sua umanità, che è di grandissimo livello, di grandissima tenerezza, di grandissima rettitudine, gli procura i favori di POTIFAR. Il quale comincia ad affidargli delle responsabilità nella sua casa, e Giuseppe ripaga questa fiducia trasformando la casa di POTIFAR, i suoi giardini, i suoi raccolti:

Let.: Gen. 39,2-6

° Giuseppe comincia una risalita. Sembra che finalmente la vita si stia mostrando a lui propizia, ma tutto questo finché la moglie di POTIFAR non si invaghisce di lui:

Let.: Gen. 39,6-20

° Leggendo la storia di Giuseppe ci viene alla mente che il bene è sempre un dono precario, che si può perderlo da un momento all'altro. Le tante disavventure, ingiustizie e vicissitudini varie che questo ragazzo deve passare ci porta a domandare: **perché? Perché tutto questo dolore? Perché Dio non interviene? Perché non difende un uomo giusto?**

Ma la storia di Giuseppe continua. Persino nelle carceri del re egli si fa voler bene:

Let.: Gen. 39,20-23

° Ma sono anni di prigionia, finché gli incubi notturni del faraone, fanno tornare alla mente la sua capacità di leggere i sogni. E ancora una volta Giuseppe emerge dal profondo degli inferi di questa prigionia e diventa pian piano la persona più importante d'Egitto subito dopo il faraone.

Ma non è questa la cosa più decisiva della sua vita. Prima di arrivare al punto, dovremmo avere il coraggio di domandarci: come si fa a conservare la SPERANZA quando le cose vanno male, come si fa a conservare la speranza quando tutto sembra perduto? Quando i tuoi fratelli ti vendono, quando chi ti vuole bene, come tuo padre, pensa che tu sia morto? Quando tu non hai nessuna speranza se non di essere rinchiuso nelle carceri, come si fa? Eppure Giuseppe è un CAPOLAVORO di SPERANZA. Quest'uomo si sforza di stare in quel buio, fino al punto di lasciarsi raggiungere di nuovo dalla luce. Ma è proprio in un momento di buio generale questa volta, una carestia che ha investito tutto il paese, che i fratelli sono costretti ad andare a mendicare il pane in Egitto. Non sanno che l'uomo che dispensa i viveri è loro fratello. Non lo riconoscono. Lui li riconosce ma si trattiene da una umana e comprensibile vendetta.

Dopo averli messi alla prova, trova finalmente il coraggio di rivelarsi e di offrire a loro e a noi una rilettura bellissima della sua storia.

Let.: Gen. 45,1-15

° La cosa che colpisce di più è la rilettura sapienziale che Giuseppe fa della sua storia: **<<Ho vissuto tutto questo dolore, tutto questo inferno, perché Dio aveva in mente di amare tutti noi, attraverso la mia sofferenza. Non siete stati voi a condurmi fin qui, è Dio che mi ha condotto fin qui>>**.

Qual è l'esperienza immediata di Giuseppe? Quella di sentirsi in balia dell'ingiustizia dei fratelli. Qual è la lettura sapienziale che fa della sua vita, cioè la lettura MEDIATA della Speranza? E' Dio che lo ha condotto lì. Dio ha permesso tutto questo, perché aveva un progetto molto più grande attraverso la sua sofferenza.

Che cosa insegna la sofferenza di Giuseppe? Che con pazienza, a volte, dobbiamo caricarci della Croce che ci viene messa davanti, soprattutto nei momenti in cui non capiamo questa Croce. Dobbiamo come Giuseppe, fare questo ragionamento: **<<Se esiste questa realtà, questa Croce che mi sta innanzi, allora Dio ha un progetto su di essa, su questa sofferenza. Dio sta puntando a un bene, che non è semplicemente un bene per me, ma è un bene per tutti, a partire da me. E se io indietreggio davanti a questa Croce, a questo buio, non soltanto priverò me di questa luce ma un intero popolo>>**.

Dalla mia pazienza davanti alla Croce, dal mio restare nel buio con la Speranza, dipende il destino di un intero popolo.

Dio è più grande del male e dell'ingiustizia di questi fratelli. E' più grande, ed è tanto più grande che è inutile perdere tempo a dire: <<Che brutto male>>. E' meglio dire: <<Quanto è grande il bene>>, che riesce a contenere anche la perfidia e la mediocrità di mio fratello. Quando tu vivi così, sai che, veramente, tutto concorre per il bene.

Questa è fondamentalmente la Speranza: è saper restare dentro le cose, davanti alla Croce, non perché ne vediamo una soluzione ma perché ne intuimo la certa fiducia che Dio sta compiendo la Sua opera. Se non stesse compiendo la sua opera, questa realtà non ci sarebbe nemmeno. Se c'è, anche se fa male e ci pesa addosso, Dio sta intessendo una storia di salvezza, ed è questo che esige il mio <<ECCOMI>>.

Ci converte e ci riconcilia con la nostra storia, ci fa cadere al collo di Beniamino e ci fa scoppiare a piangere. E soprattutto riapre le vie della COMUNIONE perché ha risanato la via della COMUNICAZIONE: <<Allora egli si gettò al collo di Beniamino e pianse. Anche Beniamino piangeva stretto al suo collo. Poi baciò tutti i fratelli e pianse stringendoli a sé. Dopo, i suoi fratelli si misero a conversare con lui>>.

La maggior parte della nostra sofferenza viene dal fatto che noi non accettiamo la realtà così come ci è posta dinanzi. Stiamo male perché la realtà non corrisponde alle nostre aspettative. Invece è esattamente lì l'occasione della nostra santità. E' proprio perché non corrisponde alle nostre aspettative, che noi possiamo imparare ad amare.

Gesù lo traduce così nel Vangelo: <<Se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani?>> (Mt 5,46). Cioè, se amate quello che vi conviene, non son buoni tutti a fare così? Amate quando non conviene, questo ci rende santi. E' restare quando vorremmo andarcene, questo ci rende santi. E' imparare come Maria a restare sotto la Croce, anche quando è tremendo tenere sotto gli occhi la morte di un Figlio.

Allora, non possiamo far altro che collegare la virtù della Speranza, la virtù teologale della Speranza a un atteggiamento umano che è quello della pazienza.

<<L'amore è paziente>> dice san Paolo (cfr 1Cor 13,4).

° Nell'arte cristiana c'è un'icona del Cristo che è chiamata "Christus patiens". E' Gesù legato, con la corona di spine, flagellato, sofferente, in un atteggiamento però di mitezza estrema, quasi a voler sopportare tutta quella sofferenza con una pazienza infinita. Sembra un atteggiamento eroico, ma non è eroico, è furbizia. Se tu non sai nuotare e cadi in acqua e ti agiti, affoghi subito, se ti calmi resti a galla.

La PAZIENZA produce questo dentro di noi. Quando ci agitiamo sotto la Croce ne rimaniamo schiacciati. Quando impariamo la pazienza, per GRAZIA, è una legge di gravità della Grazia di Dio, restiamo vivi. E' una pienezza di vita inimmaginabile che viene dalla Croce, che viene dalla pazienza della Croce.

Credo che ciascuno possa riguardare la propria storia, e rendersi conto che dentro di noi c'è un Giuseppe prediletto (che è figura di Cristo – il prediletto del Padre, l'Amato, l'eletto, ecc.) che ci ha creato un sacco di problemi. Ma dentro di noi ci sono anche le logiche dei fratelli di Giuseppe. Costantemente, noi siamo i prediletti ma anche gli aguzzini degli altri.

Dentro di noi si gioca sempre una logica di predilezione e poi la logica della carne: invidia, gelosia, ira eccetera; li nomina, questi atteggiamenti, san Paolo con precisione in (cfr Gal 5,18-21).

Dentro di noi l'uomo vecchio e l'uomo nuovo si fanno la lotta tra di loro. Però questa lotta è impari, perché il Signore ha dato un di più all'uomo spirituale. Questo di più sono appunto le virtù teologali. Ha dato la SPERANZA all'uomo spirituale. Questo lo fa stravincere, dice l'apostolo Paolo: <<Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati>> (Rom 8,37).

Questa consapevolezza, quando raggiunge il cuore, cambia tutto. Capiamo in quel momento che non dobbiamo più chiedere a Dio una vita diversa, dobbiamo chiedere a Dio un cuore diverso. Un cuore che si accorga, un cuore che sappia fare tesoro dell'amore di Cristo: il tesoro di luce nascosto al fondo di ogni buio.